



SCUOLA d'APPLICAZIONE
per gli Ingegneri
in TORINO

Gabinetto di Architettura

N. d'iscrizione 177

N. d'inventario 305

Retrino od armadio N. 1

Piano B

LEGATORIA
DI LIBRI
G. PELLINO
TORINO
VIA BELLEZIA 6

STORIA ARTISTICA

ILLUSTRATA

DEL

SANTUARIO DI MONDOVI



M

STORIA DELLA

ITALIA

III

SALETTARIO DI MONDOVI

C. DANNA e G. C. CHIECHIO



STORIA ARTISTICA

ILLUSTRATA

DEL

SANTUARIO DI MONDOVI

PRESSO VICOFORTE

1595 - 1891.



2789

TORINO

TIPOGRAFIA G. DEROSI

Via Rossini, N. 12 bis

1891

Alla Signora

CLARINA FERRERI VEDOVA DANNA

Signora,

La fiducia dalla S. V. Gentilissima in me riposta coll'accordarmi la continuazione dell'opera intrapresa dal compianto di Lei consorte intorno alla storia del Santuario di Mondovì ha per me tanto valore che qualunque ringraziamento parmi meschino.

*L'amore da Lei nutrito e la venerazione da me professata per l'estinto si incontrano ora in un sentimento concorde nel dedicare queste pagine alla memoria di lui, del **Commendatore Professore CASIMIRO DANNA**. Egli aveva ideata quest'opera, l'aveva tracciata colla vastità della sua mente colta ed elevata, vi aveva consacrato gli ultimi anni di sua vita, aveva nella parte scritta trasfuso il suo entusiasmo, il saldo amore della terra natia. Forse l'incompiuto lavoro fu l'unico crucio degli ultimi suoi giorni.*

Valga quant'egli ha scritto a render paghi gli ammiratori suoi del concorso prestato nella pubblicazione dell'opera, valga ancora a procacciargli la riconoscenza dei concittadini ed a suscitare nei giovani l'amore ai patrii ricordi.



La pochezza mia impicciolì il grandioso tracciato. Circostanze varie, ed alcune ben dolorose, ritardarono il compimento dell'impegno da me assunto. La fausta e solenne circostanza di questi giorni mi sprona a rendere pubblico l'eseguito lavoro.

Accolga, Gentilissima Signora, i rispettosì ossequii del

Piozzo, 21 agosto 1891

Suo Devotissimo

G. C. CHIECHIO.

PARTE PRIMA

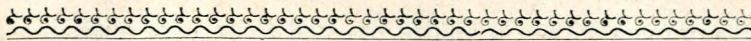
RACCONTO

SECOLO XVI - DAL 1595 AL 1630

PARTE PRIMA

RACCONTI

—



CAPO I.

Pellegrinaggi.

Tante molis erat patrium conficere templum!

Gorreva l'anno 1595 quando succedette in Piemonte un avvenimento di tale e tanta straordinarietà, che non sarebbe creduto ove non fosse da prove irrefragabili testimoniato. Allora si vide a qual segno l'idea del miracolo possa eccitare l'immaginazione di un popolo, che abbia fede nell'eternità di sue credenze. In ogni città, in ogni villaggio d'altro non si parlava che dei prodigi della Madonna venerata in una solitaria valletta distante due miglia dalla città di Mondovì. Dalla fama ingranditi, e ampiamente diffusi, sollecitavano la curiosità d'ogni ceto. Quindi immenso il numero di coloro, che s'invogliavano di vedere il sito, di baciare la terra, nella quale si dicevano per divina virtù storpi raddrizzati, madri consolate per la ricuperata salute dei figli, spenti vecchi odi e rancori, e ravvedutisi uomini di perduto vita. Dalla Liguria, dal Monferrato, dalla Lombardia, dalla Savoia, dalla Provenza, a torme a torme traevano le genti. Si ha dai registri e dagli storici, che in pochi mesi si mossero più di ottocento e quaranta compagnie di disciplinanti, delle quali quattrocento dal 4 al 15 di settembre, e cento passate per la sola Poirino.

S'aggiunga l'ire e il redire dei pellegrini, dei quali i più tutt'altro che poveri. Vestivano un abito penitenziale, la schiavina succintà ai fianchi da una striscia di cuoio, da cui penzolava il rosario; con in testa un cappello di larghe falde; in mano il bordone; e quali, come i Romei, si distinguevano dalle chiavi segnate sul sarrochino, e quali da una conchiglia ad imitazione di quei di Compostella, ed altri da una palma a guisa dei Palmieri ritornati da Terra Santa.

S'aggiunga il gran codazzo di padri e madri, che coi figliuoli su carriciuole e su barrocci tenevano dietro alle compagnie salmeggianti, e non peneremo a credere ciò che afferma uno storico testimonio oculare, che dodici mila persone si ospitarono in una notte nella città di Cherasco (1).

I pellegrinaggi d'allora nulla hanno a che fare con quelli che all'età nostra si moltiplicano con tanta facilità alla Madonna della Salette e di Lourdes in Francia. Allora non le comodità delle comunicazioni odierne, non le vie ferrate, non la pubblicità degli annunci per mezzo dei giornali e dei telegrafi. Allora lungo e disagevole il viaggiare, pericoloso il tragitto dei fiumi, fangose e infestate dai malandrini le vie. Se eccettui l'immagine della Vergine, nulla di attraente aveva il pilone a cui anelavano.

Accanto alla cappelletta che lo copriva lunga e larga sei piedi, alcune trabacche; innanzi, una lunga tettoia aperta a tutti, e qua e là casipole dove si ricevevano le elemosine, dove si vendevano imagini di cera, candele, e faci. Nulla insomma della magnificenza del tempio attuale. Nell'interno della cappelletta sopra due altari, prospiciente l'uno l'ingresso, l'altro il coro, invece d'un quadro dipinto, o d'un'incona, sorgeva il pilone, innanzi a cui andavano a prostrarsi infinite generazioni (2).

Eppure l'idea universalmente diffusa che in quel sito fosse apparita la Vergine, il pensare che quello era il luogo che

(1) *Peregrinorum millia duodecim una nocte Clarasci hospitata*. Rofredo, del quale vedi *Documenti*, categoria prima.

(2) *Pilarium pro picta tabula supra aras locatum omnibus se exhibet venerandum*. Così il Rofredo che lo vide e descrisse.

tutti bramavano di vedere, una forza irresistibile esercitava sugli animi pietosi e credenti. Molti e molti dappertutto vedevano il miracolo. Da quell'idea dominante prendeva colore ogni fatto semplicissimo e de' più naturali. Di curiosi aneddoti potrei qui arricchire il mio racconto. Tuttavia, per rovistare ch'abbia fatto, non mi avvenne di trovare, generalmente parlando, che in quell'esaltamento di divozione il senso religioso trasmodasse agli eccessi, a cui altrove in quello stesso secolo trascorse (1). Non è difficile il leggere nella storia di quei tempi, che alcuni votavano d'alzare templi alla Madonna, a patto che coll'ausilio di lei riuscissero a sterminare la famiglia rivale. Nè sono molti anni che i giornali annunziarono essersi due giovanette della Prussia Renana gittate in un pozzo, in fondo a cui avevano lor fatto credere essere comparsa la Madonna (2).

Superstizione e fanatismo! L'una e l'altro nemici acerrimi della religione, che vestendone le sembianze, ne svisano lo spirito benefico, ne deturpano le più pure, le più sante aspirazioni.

Laddove appo noi il sentimento religioso allora, benchè da alcuni frainteso, da altri travolto a sordide speculazioni, in tre maniere specialmente si manifestava, colla preghiera, bisogno ed alimento del cuore, colle elargizioni, effetto di generoso sentire, e colla carità della fratellanza cristiana. Non mi sfugge che a coloro i quali le riguardano con occhio scettico o superficialmente, possono parere viete pinzocherie quelle peregrinazioni; ma considerate relativamente a quei tempi, mentre da una parte porgono materia a filosofiche osservazioni, dall'altra risvegliano rimembranze non mai troppo apprezzate.

Diversi d'indole, di costumi, e di favella, quegli animi associava il gran concetto d'essere figli dello stesso padre in cielo, d'essere membri d'una stessa famiglia in terra. L'unità delle credenze ravvicinava popoli i più disparati. Im-miseriti dalle guerre, dalle imposte, dalla superbia degli op-

(1) V. *La Madonna di Imbevera*, racconto di Cesare Cantù.

(2) V. la *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 15 settembre 1877.

pressori, trovavano nella religione un conforto, che il mondo non può dare nè togliere; all'opposto degli Ugonotti d'allora, sprezzatori del culto, e degli Ugonotti dei nostri giorni, che per valermi dell'espressione d'un dotto e non sospetto scrittore, *veulent cacher leur néant dans le néant de l'incrédulité.*

Che dire poi del commovimento che destavasi al loro passaggio? Torino, popolata allora da dieci ad undici mila anime, correva ad accogliere e festeggiare le compagnie giungenti da Aosta e da Vercelli (1). Torino mandava le sue spesandole. Savigliano ordinava si riattassero le strade, per le quali dovevano transitare. Le confraternite delle singole comunità movevano sollecite incontro alle consorelle; si scambiavano i gonfaloni e i posti d'onore, passando i sacerdoti ed i priori di quelle che venivano, nelle compagnie che le ricevevano. I signori dalle famiglie più facoltose erano ospitati, gli altri rimessi alla cordialità dei cittadini e dei sodalizi tutti esultanti e tutti in moto per non restare gli uni al disotto, o non parere da meno degli altri. Se avveniva che alcune compagnie fossero in ritardo e dalla notte sorprese, tosto un affaccendarsi per accendere lungo le strade fanali, sulle colline falò, e fino dalla vetta dei gioghi alpini i mandriani con fuochi veduti da lunge mandavano il loro saluto.

Nel che gareggiarono insuperati massime i Mondoviti ed i Vicesi, avvegnachè, dice il Malabaila, *facesse loro mestiere d'albergare non una, non due compagnie al giorno, ma talora venti, talora quaranta, vale dire nove o dieci mila persone.* Alle donzelle dapprima ed alle donne si provvedeva. I padroni apparecchiavano le mense e i letti; e se gli allestiti non bastavano, essi si ritiravano nelle soffitte.

Nel dì poi che dovevano processionalmente dal Duomo avviarsi al desiderato loco, fino dall'albeggiare lo sparo dei mortaretti, i rintocchi delle campane svegliavano la popolazione. Nelle lunghe file, che già toccavano la soglia del Santuario, mentre il clero non era ancora uscito dalla cattedrale, agli inni de' sacerdoti s'alternavano i musicali concerti, al coro

(1) Spese la prima più di quindici giorni di viaggio per arrivare al Santuario.

degli uomini i canti delle vergini; per le balze e pei boschi echeggianti di voci e di preghiere si diffondeva l'onda dei pietosi affetti, s'udia il fremito dell'impazienza sospirosa, simile

Alla gemente aura notturna,
Che fa le selve lamentar pian piano (1).

L'agglomerazione di tante genti di umori e caratteri così diversi commiste ai nostri, doveva di necessità suggerire precauzioni, che valessero ad impedire gli alterchi ed i subbugli facili a nascere in così fatte congiunture. Per questo, e più ancora affinché i forestieri non fossero angariati nella compra dei viveri, e i viveri non mancassero, il Consiglio Generale della città di Mondovì con sapiente deliberazione del 24 giugno 1595 elesse dodici personaggi, i quali dovevano sovrintendere ad evitare i soprusi e le mariuolerie, *dovevano prestare la loro assistenza alla fabbrica della nuova chiesa che s'era principata, a ricevere e tener conto delle elemosine, a fare quanto spetta alla città.*

Oltre il sindaco cap. Pietro Grassi, e l'avvocato della città Camillo Beccaria, si elessero Stefano della Bottega, Don Alessandro Vivalda, Gio. Marco Blengini, Cristoforo Ferrero, Sebastiano Vignaben, Andrea Dutto, Leandro Ferrero, Francesco Zucco, Antonio Perlasco, Bernardo Castellino, Bartolomeo Belletrutti, e Giacomo Tomatis.

Delle provvidenze che allora si diedero, e si continuarono poi negli anni successivi, rimane un saggio utile anche oggidì, nell'opuscolo divenuto rarissimo, e intitolato *Ordini e capitoli sopra la stancia e politica dell'illustrissima città di Mondovì, per Gio. Francesco Rossi stampatore, 1728.* Codice contenente norme savissime intorno allo stanziamento dei prezzi delle cose vendereccie, alla polizia urbana, alla privata e pubblica igiene. Gli uomini incaricati di fare eseguire quelle prescrizioni si dicevano *politici*, e dovevano vigilare sopra i ritagliatori, o venditori al minuto, sulla salubrità delle carni, delle frutta, dell'ortaglie, del pane e del vino; dovevano controllare i pesi e le misure, stabilire il

(1) V. MONTI, *Il pellegrino apostolico.*

valore delle derrate, e degli oggetti provenienti dalle arti manuali. Prescrizione utilissima, perchè ne' giorni delle grandi solennità e delle fiere usavano gli esercenti e i mestieranti riversarsi nei dintorni del Santuario a spacciare le loro merci; richiedevasi perciò che vi fossero leggi, le quali, benchè sembrassero ristrettive della libertà commerciale, giovavano tuttavia ad antivenire le frodi, ed a frenare le cupidigie della guadagneria speculativa. E sì che ciò era stringente, massime allora che crescevano le ingordigie e le tentazioni a misura che coll'affluire dei popoli affluivano denari e ricchezze insperate nelle casse del nascente Santuario.

CAPO II.

I Donativi.

Senza tener conto dei più minuti, si possono partire in tre categorie principalmente, di oblazioni pecuniarie, d'oggetti d'orificeria, e di lavori gratuiti. I prodotti di questi tre cespiti costituivano la ricchezza e il tesoro del Santuario: con essi si istituirono censi perpetui, vitalizi, redimibili; con essi si stipendiavano i sacerdoti addetti al culto; con essi si retribuivano di loro fatiche gli impresari, gli artisti, e i manuali.

Degna d'essere specialmente notata è la varietà delle monete molteplici, ricevute dagli assistenti ai banchi delle limosine. Possiamo arguire da esse e la diversità dei popoli che le portavano, e la quantità delle zecche da cui provenivano.

Argomento d'una lezione numismatica può riuscire il seguente specchietto, che ricavai dai libri dell'*Archivio della Madonna* (1). Le varie specie sono denominate: Ducatoni della gran croce — Doppie o dubli di Spagna — Mezze

(1) Vedi vol. I, formato da alcuni fascicoli colla scritta: *Oblazioni pecuniarie*.

doppie di Spagna — Di Portogallo — Scuti d'oro del sole — Zecchini di Venezia — Crosoni di Genova — Testoni della croce di Francia — Testoni ordinari — Doppie d'Italia — Pistoletti — Cavallotti di Monferrato — Di Savoia — Soldi bianchi — Moneta piccola — Bolognini — Tallari d'Alemagna — Scuti d'argento di Milano — Testoni papali — Cristini — Giustini — Filippi — Leonini — Giuli — Fiorini — Ducati — Ducatoni, e va dicendo.

Un numerario così variato e disforme messo in corso suscitava inevitabilmente contestazioni e litigi pel difficile pareggiamento del valente delle monete estere al prezzo stabilito delle merci e delle derrate interne. Era vietato l'uso delle monete forestiere: ma in quel tramestio, e perchè offerte in dono, abusivamente tollerato (1).

Allora veniva molto in acconcio l'arbitrato dei così detti *politici*, dalla città deputati a cogliere in fallo i contravventori e i fraudolenti, a conciliare ed acquietare i dissensi tra i rivenduglioli e i consumatori.

I denari tratti dalle casse si rimettevano ai tesorieri, e si attestavano in questa guisa: « Li 16 luglio 1595 dominica si è cavato dalle casse fiorini settecento e cinquantuno, grossi sei di mano dei signori Sebastiano Vignaben et Leonardo Ferrero et M. Giuseppe Curto e M. Giovannino Giaccone massari, et rimessi in mano del thesoriere M. Cesare Trombetta, come qui appare per sua sotto.^{ione.} »

« Lunedì 21 agosto 1595 si è fatto conto delli dinari esatti per elemosine fatte alla Madonna e contati per il sig. Giulio Pensa cav. di Malta, sig. Pier Ant. Vasco, sig. Carlo Vignaben, Christof. Ferrero, M. Giuseppe Curto, cap. Gia. Blengini et altri massari di Vico in monete, dei quali si è fatta la numerata in tutto fior. due millia seicento ventisei quarti due, o sia 2626 quarti 2 » (2).

I tesorieri furono dapprima il Trombetta, il Cigna, il Cra-

(1) Il conte Bonardo Mangarda nella narrazione xxv del suo Archivio storico dice che il Duca ai Mondoviti levò le pene incorse per l'uso delle monete forestiere.

(2) V. il vol. citato dell'*Archivio della Madonna*.

pina, e poi il Molea. Dei libri dei loro conti parlerò in apposita categoria nei *Documenti*. Consegnarono i tre primi, che i denari ricevuti per le sole messe salirono nei primi anni in tutto a fiorini 98,296-2-3. Calcolando che il fiorino valesse una lira, si sarebbero ritirate lire 98,296 e più per le messe solamente.

Dopo un sì lungo spazio di tempo, e per le lacune dei registri, torna impossibile il dare un conto esatto di tutti i denari, che oltre a quelli per le messe, si portarono in onore della Vergine, e destinati pel Santuario. Tuttavia alcuni ragguagli importantissimi ci sono forniti dal *Libro delli conti del ricevuto e speso per la fabrica della Madonna del Pilonone di Vico ed altre spese per me Cesare Trombetta*. Tra gli altri è notevole il seguente dato: « Li quattro di luglio 1595 si è fatto il conto del ricevuto dalli sedici di giugno in qua et si è ritrovato essersi tirato d'ell.^a (elemosina) millia sessanta otto fiorini tre quarti, oltre altri mille d'oro. »

Ma i fondi maggiori e la ricchezza più splendida venivano dall'abbondanza e preziosità degli oggetti spontaneamente donati.

I gioielli con diamanti, smeraldi, zaffiri, le filze di coralli, di perle con rubini, i monili, i braccialetti, le smaniglie, gli orecchini, gli anelli d'oro e d'argento, furono tanti, che quelle gioie vendute più volte, e più volte ridonate, rinnovarono parecchie fiato il tesoro del tempio. E soprattutto provarono, che se grande è nella donna il sentimento della vanità, l'amore sorpassa e vince ogni altra passione. Mossa una madre dalla speranza di riacquistare la sanità al suo bimbo infermo; spinta una moglie dalla brama di riavere l'affetto del marito infedele, non soltanto si priva degli ornamenti più cari, ma non havvi disagio che non affronti, non sacrificio che non sostenga. Oh il cuore d'una madre, d'una moglie virtuosa, quali miracoli non opera nella famiglia e nella sociale convivenza!

Qui nel nostro tempio uno speciale eccitamento ricevevano le donne dalla vista della Gran Madre di Dio, che un sublime pensiero del cristianesimo propone per tipo della semplicità, della purità, della dolcezza dignitosa, o del patimento rassegnato. Coll'averla effigiata nel sacro pilone col bambino ce-

leste sul braccio destro, e in atto di rimirarlo con ingenuo sorriso, riguardata da lui con occhio amoroso, pare proprio che il pittore abbia voluto simboleggiare l'affetto materno. Di che quelle commozioni, quella fiducia, che inducevano la donna ad esprimere nel modo che migliore sapesse la sua gratitudine. Quindi quella pioggia di doni, quell'ardore di offrire, il quale a che segno arrivasse si può congetturare dal fatto che la vendita dei soli pannolini regalati diede la somma di tre mila ducatonì, e dall'altro ancora più strepitoso che *volendosi comperare un censo di mille scudi d'oro, cotale danaro si cavò dal prezzo di quegli argenti bassi, che erano nei centurini usati dalle donne plebee del Genovesato, e nelle guaine e ripostigli degli aghi a quelli appesi* (1). Non solo le donne plebee, ma le principesse e le matrone, non solo i sodalizi composti per lo più di artigiani e popolani di poca coltura, ma cardinali e duchi, vescovi e magistrati, insomma il fiore d'ogni ordine sociale, recavano in tributo lampadari, candelieri, vasellame d'argento, statuette di varii metalli, tavolette votive fregiate e così abbondevoli da tappezzare da cima a fondo le pareti della cappelletta. Di più, le paramenta di velluto, i calici tempestati di gemme, i contraltari quali di seta, quali di tela d'oro e d'argento, le pianete di broccato, i pali, i vasi sacri, i veli ricamati con finissimo lavorio, componevano una suppellettile così doviziosa che non sarebbe credibile, ove non esistesse nell'archivio della Madonna il volume dei doni col nome dei donatori. Il Governo ordinò più volte l'inventario di tanta ricchezza. Più inventari si fecero nei tre secoli che ha vita il Santuario, e dei quali mi occorrerà di parlare per le liti che suscitò *l'auri sacra fames*.

Quello stesso entusiasmo che attraeva i popoli e accumulava denari, metteva in moto le arti e gli ingegni. Gli scrittori impresero tosto, quali a narrare, quali a cantare l'inusitato avvenimento (2). Gli architetti mandarono quei disegni,

(1) V. MALABAILA, *Historia dell' imagine di Nostra Donna*, pag. 132. — V. *Documenti*, cat. 1^a.

(2) V. *Documenti*, categoria 1^a.

che mi forniscono materia al racconto del capitolo seguente. I pittori gareggiavano ad effigiare la Vergine sui quadretti dei voti, sui palagi e sui casolari, nelle pubbliche vie e nei campestri sacelli. La Madonna del Deserto in Millesimo non è che una copia di quella di Mondovì. I bulini a intagliarne l'immagine in rame e in legno; Giuseppe Barotio otteneva la privativa di stamparla in carta ed in seta; Jacopo Fornasari il privilegio d'incidere il disegno del Vitozzi. Gli orafi contendevano a chi meglio valesse ad imprimerla sui candelabri cesellati, sulle statuette d'oro, sui cuori, sugli anelli d'argento; le matrone e le donzelle a ricamarla sui gonfaloni delle confraternite, sulle paramenta, sopra i paliotti. Le silografe si moltiplicavano: gli scalpellini, i decoratori, i mastri da muro, i fabbri, tutte le arti manuali insomma emulandosi, un insolito alito animatore infondevano, una novella vigoria facevano rifluire nella vita industrie del popolo.

Non mancava un'altra maniera di doni e d'offerte. In quella guisa che gratuita opera prestavano gli eletti della città, non altrimenti con gratuiti lavori, e condotte spontanee i villici, i campagnuoli, preparavano i materiali, adunavano legnami, pietre, calcina, pel proseguimento della chiesa iniziata. In pochi giorni si enumerarono più di settecento carri venuti dai dintorni, adorni di frondi e di verzura, condotti da buoi o da cavalli coperti di variopinte gualdrappe. Un nastro loro dato da cingersi al cappello, una candela benedetta che portavano ai figli, più che un guiderdone tenevasi come un ricordo onorevole da conservarsi nella famiglia. Con che premura non si ambiva da molti l'onore di essere prescelti a collettori nei terzieri della città, e nelle quattordici ville componenti il mandamento di Mondovì!

Tant'è: quando una grande idea s'impossessa della mente d'un popolo, ne eccita le facoltà, esplica tutte le attitudini della natia virtù. Il tempio diventa il compendio di tutti i conati rivolti a costituirlo e riassume in sè quanto avvi di più sentimentale e poetico. Il tempio diventa l'immagine finita dell'infinito. Onde saviamente Cesare Cantù: « Come il mondo è il tempio che il Signore fabbricò a sè nello spazio, così la chiesa

materiale rappresenta all'uomo la creazione qual egli la concepisce nella causa prima; era l'idea più compiuta che avessero allora del vero, e del suo sentimento, cioè il bello. »

Ma una particolarità delle chiese colossali e straordinarie, che nei secoli di religioso entusiasmo si cominciarono, è il non essere terminate, come toccò al Duomo di Firenze e ad altri cui manca la facciata. Però se di quelle sacre moli non si trovano i primi disegni, noi dobbiamo andare lieti, chè del nostro rimangono parecchi, che ben franca la spesa di fare conoscere.



CAPO III.

Disegni architettonici.

I peregrini reduci alle loro case avevano nelle natie provincie diffusa ampiamente la voce che la Madonna miracolosa di Vico meritava ben altro tempio che la cappelletta in cui era venerata. Essere desiderio di tutti che s'ergesse un tempio più maestoso e capace. A tal fine avere e ricchi e poveri portato il loro contributo. Da ogni parte della Cristianità uscire il grido, alzarsi il voto, che i fondi raccolti sortissero il fine al quale erano destinati.

Che ciò fosse vero è prova il fatto che alcuni eletti dagli abitatori di Vico, e massime il venerabile Cesare Trombetta, immortalmente benemerito di quella divozione, d'accordo coi cittadini di Mondovì già avevano dato mano a costruire una chiesa più ampia, e che oltre a contenere in area più spaziosa il sacro pilone, soddisfacesse in tutto all'universale aspettazione.

Ecco qui la figura della chiesa, la quale s'era già protratta di alcuni metri.

Era stata disegnata dal mastro Pietro Goano, luganese, e forse derivato da quegli antichi *magistri Comacini*, i quali mettevano in comune le loro cognizioni, e da Como e

dalla Lombardia si conducevano a fabbricare altrove. Infatti nel libro dei conti di messer Cesare Trombetta si legge *essersi pagati il 18 maggio 1595 fl. 9.3 a M^o Pietro Goano per disegno della fabbrica*. Il sito ove fu posta venne comperato dalla città di Mondovì, che con deliberazione del 30 giugno ordinò il *pagamento del sito della chiesa, portico, piazza*. L'aveva inaugurata il 18 giugno monsig. Castruccio, vescovo di Mondovì, accompagnato dal vescovo di Aosta e dal governatore della città, e tra un'immensa calca di popolo. Già s'erano spesi per essa fl. 1200, 93 grossi (1). Il senatore Rofredo che la vide nel settembre dello stesso anno, afferma, che nulla v'era di terminato fuorchè il coro e le due cappelle laterali (*nil praeter chorum sive exedram duasque inde capellas*) senza che alcun muratore vi lavorasse.

Forse si aspettavano i disegni figurativi del proseguimento, come posso argomentare dal fatto seguente. La figura della chiesa già cominciata venne trasmessa non so da chi ad un certo Gio. Battista Clarici, architetto, colle parole: *Il già fatto alla Madonna*, e voleva dire gli 85 palmi piemontesi di 24 centimetri, e 23 millimetri ciascuno di costruzione già fatta. Altra indicazione è pure la seguente: « Il sito ov'è principciata questa chiesa, è in una valletta scoperta dalla sommità delli colli che la circondano. Ha sei vallette amenissime che tutte sboccano a esso sito come a centro. Questa pianta che si manda è del choro già fatto, quale ha da restare, e si ha da fare la chiesa a proportionione, longa se si potrà oltre del choro, che è fatto, ancora circa cento e cinquanta palmi. »

A questi indizi rispondeva il Clarici mandando da Milano

(1) Tutto ciò consta dal citato Libro dei Conti del Trombetta, tra i quali notevole il seguente a pag. 22: « Li quatro di luglio 1595 li descritti conti del sborsato sono stati riveduti dalli Elletti di Vico con assistenza delli signori D. Alessandro Vivalda et si Seb. Vegnaben et messer Pietro Bruno deputati dal Rev.mo Mons. Vescovo, et ritrovati reali li hanno admisi et ascendere dalli 7 di giugno sino a questo giorno a fl. mille ottocento sette, grossi cinque, et quarti tre. Così hanno rogato me Batta fu Ant. Blengin nod a firmarlo come ho fato ». Oltre al notaio Blengini, sono sottoscritti il Vivalda e il Vegnaben assistenti alli suddetti conti.

il 14 settembre 1595 il disegno di due piante, una segnata *A*, l'altra *B*. Colla prima non fece altro che segnare le linee di prolungamento delle parti già costruite. Nella seconda espresse il suo concetto senza alcuna peregrinità e senza invenzione, delineando tre navate. Le due laterali comprendono cinque cappelle. Nell'abside è collocato il pilone, nello sfondato il coro con accanto due spazi non so se per due campanili, ovvero per la sagrestia e la stanza del sagrestano. Ma le due tavole del Clarici non vennero accettate, essendosi esaminati e anteposti altri disegni.

Da Roma il P. Domenico Paganello dell'Ordine dei Predicatori, mandava il tre di novembre del 1595 la pianta e lo spaccato d'un tempio in forma ottagonona, e cinto d'un portico. Questa del portico era una felice idea, una necessità, atteso che le moltitudini non potevano tutte entrare simultaneamente nell'interno, e gran parte dovevano rimanersi fuori a cielo scoperto. La dimensione dell'area era di sei canne romane di dieci palmi per canna, i palmi di 22 centimetri. Le colonne delle cappelle e del portico dovevano essere d'ordine corinzio, i pilastri di dentro d'ordine composito. Nello sfondato il coro, e ai suoi lati la sagrestia e il campanile. Tanto sotto la figura della pianta, quanto dello spaccato si legge: *F. D.nicus Paganellus ordis praed. um inventor et delineator, Romae die III nov. anno D.ni MDLXXXV.*

Un altro disegno era presentato dal suddito e vassallo Alessandro Tesauo, che io credo consanguineo dell'Abate Tesauo, epigrafista e storico notissimo in Piemonte, colle parole: *Narratione sopra il disegno della chiesa da farsi al Mondovì in honore della Beatissima Vergine a S. Altezza Serenissima.* In quel disegno domina esclusivamente un'idea, che la nuova chiesa fosse così costruita da contenere da una parte le donne, dall'altra gli uomini. E soggiungendo ch'era per evitare gli scandali, lascia intendere che non pochi ne succedessero anche nelle chiese a quell'età licenziosa anzichenò. Accompagnò il suo lavoro con una relazione spiegativa delle sue idee, non tutte vere, e poche accettabili.

Vennero dopo altri disegni, uno del P. Dettoni di Torino,

e due piante sottoscritte *Gian Paulo Magi Arch. inventore*, e quattro altre di autori anonimi. Esprimono tutte una croce latina a tre navate, non offrendo alcuna particolarità che le discervi dall'uso comunemente allora accettato d'innalzare le chiese di forma ogivale, ossia ad arco acuto. Questa sul declinar del secolo decimosesto in Italia andava scemando; non così nelle contrade piemontesi e monferrine. Il gusto che ispiravano le cattedrali di Chieri, di Saluzzo, di Alba, di Torino, le vetustissime chiese di San Benigno di Fruttuaria, di Vezzolano, e d'Avigliana, lungamente durò. Se ne eccettui pochissime, dappertutto si scorgono i vestigi di chiese o rotonde o a navate, nelle quali avevasi principalmente di mira il santuario, vocabolo che appo gli Ebrei significava quella parte in cui non era permesso entrare se non al Gran Sacerdote. Nel tempio di Salomone le pareti del santuario erano coperte di lamine d'oro purissimo, e destinate a contenere l'arca dell'alleanza chiudente le tavole della Legge. Nelle basiliche cristiane il santuario era riserbato agli anziani, *præsbiteri*. Ma passò poi il vocabolo ad esprimere l'intero edificio sacro a Dio od alla Vergine.

Fra tutti quei concorrenti attirosi specialmente l'attenzione l'architetto, che presentò due progetti uno in forma circolare coperta da grandiosa cupola ornata di cassettoni ad imitazione del Pantheon, ed un'altra di forma ellittica con la figura di due piante.

Ambedue si rinvencono nella raccolta dei disegni, della quale parlerò più avanti.

Da quelle si scorge che colla forma ovale l'autore usciva dallo stile comunemente usato allora appo noi Subalpini, e soddisfaceva ad un'idea suprema e non avvertita dagli altri. Quale era mai quest'idea? Volevasi da tutti che il pilone restasse nel primitivo suo sito, e perciò nel bel mezzo del tempio: volevasi che intorno allo stesso si raccogliessero le funzioni del culto, che nelle chiese ordinarie si riservano nel santuario, ossia nel semicerchio della parte superiore.

Ora, la forma ellittica si prestava mirabilmente al duplice scopo e di lasciar campeggiare in vista di tutti il pilone, e di non coprire lo sfondato del tempio, come al presente

avviene, a chi entra. Il che otteneva l'architetto, allungando più l'area del pilone sull'asse maggiore dell'elittica che non sul minore. Nella tavola seconda veggonsi segnate due uscite, mentre nella prima egli non ne aveva espressa alcuna. Le due uscite erano più che necessarie in quella grande frequenza per ischivare gli urti inevitabili tra quei che volevano entrare, e coloro, che entrati non avrebbero potuto uscire a cagione della piena irrompente. Nulla dico dell'ampiezza, abbracciando il perimetro undici cappelle ed otto interstizi.

L'autore si rivela architetto di molta abilità, studiosissimo del lavoro affidatogli, e ben merita di non essere taciuto.

ERCOLE NEGRO, nato circa la metà del secolo xvi in Centallo, terra compresa allora nel marchesato di Saluzzo, e per ciò suddita di Francia, militò ancor giovine sotto le bandiere degli Ugonotti, formicolanti nel marchesato e nella Provenza.

« *Il vero disegno di Bennes in Delfinato assediato e preso da l'Ecel.mo S. Duca di Aumena per S. Christianissima Maestà, 1580, per me Hercole Negro. — Il vero disegno di Liverone in Delfinato, fatto per me Herchole Negro, ingegnere di S. M. Christianissima.* » Questi ed altri sono lavori raccolti nel vol. 3° dell'*Architettura militare*, esistente negli Archivi del regno, e documento della valentia del Negro, serviente allora, come assai altri ingegneri, lo straniero che ribadiva le catene all'Italia.

Passato poi al soldo del Duca Carlo Emanuele I, lo servì con non comune abilità e bravura in tutti i fatti d'armi che il regno di lui travagliarono. Il Negro oppose forte resistenza al Lesdiguières quando questi, occupate le vette di Val di Po, invase quel marchesato. Egli venne adoperato dal Duca contro i Ginevrini. Egli, munitosi di trinceramenti, tenne fronte agli Ugonotti, minaccianti nel 1590 di scendere pel passo dell'Argentera in valle di Stura. Egli disegnò il forte di Barò, che dovea servire d'antemurale al castello di Monmeliano. Nella guerra del Monferrato si segnalò nel riattare fortilizi, nel gitto dell'artiglierie, ma soprattutto nella

difesa di Vercelli assalita da Pietro di Toledo, governatore di Milano.

Le onorate sue geste gli valsero il titolo di *Conte di San Front* in val di Po, trasmissibile ai suoi discendenti.

Versato nella meccanica, valente nel disegnare, mostròsi anche abile architetto civile, come provano molti disegni suoi originali, e messi da lui in pulito. *Le quali vedute a modo di prospettiva o cavaliera, son toccate a mano con rara maestria, e di poco sottostando alle opere degli eccellenti maestri d'allora* (1).

Ma di tutti i disegni suoi rilevantissimo per me è quello dell'intero prospetto del tempio da lui escogitato. Eccone quì la figura.

Come si scorge, il tamburro diviso in sedici parti ornate di colonnette e finestre arcuate, è di metri undici e mezzo a partire dalla sommità del cornicione di coronamento fino all'imposta della calotta, abbellita esternamente da flaccole su candelabri di pietra, ed illuminata da otto finestrone circolari. I fascioni o costoloni che la dividono in tanti spicchi corrispondenti agli interni pilastri, la rinforzano ad un tempo, e la rendono più appariscente. La è sormontata da elegante cupolino, del quale l'architetto presentò due disegni: in uno, il cupolino finisce in una calotta, qual si vede nella figura; nell'altro a piramide. La variante lo mette più in armonia colle parti sottostanti e colle due cupolette laterali. La somiglianza che queste hanno con quelle di San Pietro in Vaticano, accusa nell'architetto più imitazione che originalità. Sotto la calotta, e tra le due cupolette, doveva praticarsi un ambulacro esterno, tramezzato da rinforzi. I tre frontoni sono sostenuti da una trabeazione di ordine dorico. La porta d'ingresso non mi pare di sufficiente larghezza, nè corrispondente alla lunghezza dell'intera facciata. In luogo di due finestre a destra e a manca della medesima, avrebbero giovato assai altre due porte, necessarissime alle affluenti moltitudini.

(1) Così dice Carlo Promis nel vol. XII della *Miscellanea di Storia Patria*. In esso, colle biografie eruditissime di parecchi altri ingegneri militari pubblicò anche quella del Conte di San Front, la più compiuta e documentata che io mi conosca di lui.

Gli originali dei succennati disegni trovansi raccolti in un volume della Biblioteca Nazionale di Torino, segnato q. V. 48, e coll'indicazione: « *Desseins pour la construction de Nôtre Dame de Mondovi* » (1). Preziosa miscellanea divisa in due parti: una comprende i disegni, l'altra otto incisioni del valente Melchior Kussel, non nominate dal Gori Gandellini nella seconda edizione delle *Notizie degli intagliatori*, ma esprimenti edifizii di diversa maniera. Quella miscellanea apparteneva alla libreria del Duca Carlo Emanuele I, formata di stampe e di disegni architettonici a lui indirizzati dagli autori. Probabilmente uscì di là quando un incendio divampato nel braccio del Palazzo ducale congiunto a quello di Madama, costrinse a salvare i libri, trasferendoli in fretta e furia nella biblioteca di Torino, ora chiamata Nazionale. Toccava dunque al Duca o di accettarne uno, o di tutti respingerli. Ma come ciò senza conoscere il sito dove si doveva mandare ad effetto il disegno da scegliere? senza sapere quali realmente fossero i redditi, dei quali si potesse disporre? Risolse perciò di venire egli stesso ad accertarsi di quanto occorreva di fare. Il 30 marzo del 1596 arriva inaspettatamente a Mondovi, donde, soffermatosi poche ore, s'avvia al sacro pilone con meraviglia di tutti i cittadini, che non sapevano darsi ragione di tanta pressa (2). Entrato nell'umile sacello, pregò, finchè sorpreso dalla notte salì a riposare in Vico, terra famosa pel suo castello, e che tanto si contesero i Duchi di Monferrato e i Principi Sabaudi. La dimane discese, e s'aggirò intorno la chiesa cominciata, esaminandone le adiacenze, esplorando ben bene ogni cosa: ma parendogli troppo angusta e indegna della gran divozione universalmente destatasi, convocati i principali e più intelligenti uomini del luogo, sottopose alla loro scelta i disegni che aveva portati con sè.

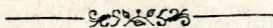
Di quanto narro mi guarentisce la verità uno storico con-

(1) Copiati diligentemente tutti, eccettuato il prospetto del San Front sopra descritto, dall'egregio architetto Luigi Formento, furono da lui graziosamente rimessi al Vescovo di Mondovi nel 1880.

(2) Nella tornata del 7 aprile, il Sindaco si scusò di non avere convocato il Consiglio per andare ad accogliere il Duca, dicendo che non ne seppe se non tardi l'improvviso arrivo.

temporaneo, degnissimo di fede, perchè ben addentro alle segrete cose, e perchè in grande estimazione del Duca, col quale carteggiava. Il Padre Alamani, milanese, e poi direttore del Collegio dei Gesuiti in Mondovì, lasciò una narrazione ancora inedita, e scritta nel 1600, tempo non guari lontano dai fatti in essa esposti, nella quale dice: « Perchè il disegno incominciato al Duca pareva troppo ordinario, e poco rispondente alla magnificenza di tanta divozione, fece portare parecchi disegni molto belli, fra i quali in presenza di valent' uomini e periti nell' arte si facesse elezione del più vago e proporzionato al sito e alla maestà dell' opera. Si fece scelta d' una pianta ovata con quattro facciate di comoda grandezza, di cui l' architetto fu il sig. Conte di San Front, persona in ogni parte intelligentissima, che allora fu stimato più a proposito, ancora che dopo il ritorno a Torino Sua Altezza, mutato il parere per altre ragioni, ordinasse l' esecuzione d' un altro disegno pure ovato, fatto dal capitano Ascanio Vitozzi, romano, architetto valente a' nostri tempi. »

Le ragioni che indussero il Duca a cangiare di parere, e che il gesuita non dice, spetta a me di indagare quali fossero, atteso che sopra di esse principalmente s' appoggia un punto fondamentale del mio lavoro. Richiedesi perciò che io m' addentri nella vita del Duca e del suo architetto in modo da conciliare ogni possibile fede alle mie parole.



CAPO IV.

Carlo Emanuele I, gli Ugonotti, e l'Arte.

Le chiese disegnate dal Vitozzi, e la maggior parte degli edifizii costruiti sotto la direzione di lui, ci dicono abbastanza in quale ambiente d'idee dovessero vivere e quali aure respirare gli architetti e gli artisti. Se non presentano singolarità d'architettura, vuolsi di ciò cercare la causa sì nell'angustia dei siti, e di Torino principalmente, chiusa allora nel perimetro di mille e quattrocento passi (1), e sì nell'andazzo de' tempi, all'arte non molto propizi.

Grande lotta ferveva nell'opinione pubblica intorno al culto religioso, che sì potentemente e in varie guise influisce sull'Arte. Dapprima la dominazione francese su parecchie città subalpine ai tempi di Francesco I, e poi gli Ugonotti che avvicinarono il trono di Margherita, moglie d'Emanuel Filiberto, venuti con lei dalla Francia, avevano diffuso e lasciato attecchire idee assai larghe intorno la esteriore manifestazione religiosa. Tali idee si erano abbarbicate negli animi, ed erano cresciute in gramigna difficile ad estirpare. I cortigiani e le dame non s'adontavano di apertamente professare le

(1) V. CIBRARIO, *Storia di Torino*, pag. 17.

idee dei novatori (1). Per poco in una novella Ginevra non si mutò la città di Carmagnola, agitata dai Bigarrati, nomignolo ond'erano gli Ugonotti proverbianti ed irrisi. Tanto si amava la libertà di coscienza, che gli eletti dalla congregazione generale del marchesato di Saluzzo, nell'atto di fedeltà prestata al Duca l'anno 1589 insistevano nel chiedere che fosse tollerato il culto protestante, che si restituissero i beni per tale titolo confiscati, che fosse mantenuta la libertà della Chiesa Gallicana, e quindi vietati i visitatori e gli inquisitori (2).

Ma il Duca Carlo Emanuele I era abbastanza avveduto da conoscere i pericoli derivanti dal lasciare scindere e pervertire la credenza dei sudditi. L'unità religiosa è il cemento più solido, il vincolo più poderoso dell'unione dei popoli. Però, per quanto vigili scolte si piantassero nelle valli sboccantanti in Piemonte, per quanto severa censura esercitasse il Santo Uffizio, e benchè le vette dei gioghi alpini si fossero mutate in altrettanti campi trincerati per tener fronte alle armi invadenti del valoroso Bona di Lesdiguières, non si poteva tuttavia impedire che le idee, le quali non muoiono e non si possono uccidere, non perforassero i monti, non ripululassero ingagliardite dall'agonia di libertà, a tutti e sempre cara. La satira menippea, che lanciava colpi mortali contro i capi della Lega cattolica in Francia, penetrava pure in Piemonte. Colla più mordace ironia assaliva il Duca, a cui, rinfacciato di essere di *mauvaise mine, laid, bossu*, propinava buona dose *du catholicon d'Espagne pour guérir de la bouline* (fame canina) (3).

Dalla parte dei nostri non si stava muti o neghittosi; prediche, concioni, poesie, mettevansi in opera. Un'ode tra le altre, diffusa allora colle stampe, rara e preziosa a trovarsi oggidì, contrapponendosi ai provocanti insulti, eccitava Carlo Emanuele a muovere sopra Ginevra, donde, come

(1) V. MOROSINI, *Relazione al Senato Veneto*.

(2) V. *Le Congregazioni dei comuni del marchesato di Saluzzo*, per EMANUELE BOLLATI, avv. — Torino, tom. I, pag. 489.

(3) V. *Histoire de la réunion à la France des provinces de Bresse, Bugey et Gex*, par JULES BEAUX, cap. VIII, pag. 200.

da lago fetido, esalavano i miasmi pestilenziali delle nuove credenze (1). *Lacum Lemantum foetidum odoribus teterrimis quos fundit atra haeresis*. Curiosissimo a leggersi è il libretto uscito dai torchi di Gio. Vincenzo Cavalleri in Mondovì, 1596, intitolato *Militia Spirituale*, nel quale, narrando le cose occorse alla Madonna SS. del Mondovì a Vico l'anno 1595, spiega la differenza tra l'esercito eretico e quello di essa Vergine. (Vedi *Documenti*, Categoria I).

Età turbolenta davvero e miserrima e per l'incertezza dell'avvenire, sfruttante ogni util pensiero, e per le recriminazioni che ogni dì più inviperite amareggiavano gli animi. Che cosa sarebbe stato dell'Arte, se gli Ugonotti avessero avuto il sopravvento? possiamo immaginarlo raffrontando colle loro le nostre chiese. Quelle squallide, nude, scrostate dal piccone e dal pennello dell'imbianchino, erano la negazione del bello, la distruzione dell'Arte, la quale nelle nostre dispiega tutta la pompa delle molte sue forme, dell'architettura colla proporzione delle parti, della pittura colle immagini, della scoltura coi rilievi, della musica colle melodie di sacri concerti, della poesia col canto dei salmi e degli inni, e delle preci. E tra i profumi che l'olibano distilla, l'Arte ispira ed avviva la fede, l'amore e l'armonia, tre consolanti reliquie dell'Eden perduto, ma che tra le memorie degli avi, e le speranze de' posteri intrecciando una catena di inestinguibili affetti, ci riconducono alla fiducia di riacquistarlo.

Sciaguratamente la Riforma sbricciolò i pensieri religiosi, sfrantumò i grandi concetti unificatori dell'Arte, che si risente del colpo, non producendo che ispirazione volgare, secchezza, aridità. Il dubbio dissolve, non crea; senza fede, l'entusiasmo si spegne: e brancicando a tentone tra il buio d'un realismo agghiacciante, l'uomo perde l'anello, il filo che lo ricongiunge all'immortale suo destino. A forza di gridare, torniamo alla semplicità primitiva, sfrondarono l'Arte delle palme raccolte

(1) « *I, gladium rape mastix Genevae nominandus malleus haeresis exercandae.* » De bello Carmaniolensi, Revellensi et et Genevensi ode superiorum permissu. — Se ne trova un esemplare nei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Torino.

in otto o dieci secoli; tarparono le due ali della Vergine celeste, la poesia e l'amore.

Per chi non crede, muta è la lingua monumentale dei templi innalzati dalle generazioni estinte. *Tempus edax, homo edacior*. Vittor Ugo traduce: *le temps est aveugle, l'homme stupide*, alludendo alle tracce di distruzione e di mutilazioni impresse su quella regina delle cattedrali, *Notre Dame de Paris*, che a lui fornì l'ispirazione del più bel romanzo della Francia. Dalle mura pennelleggiate, dalle vetriere istoriate, dai bassirilievi delle cattedrali del medio-evo, la tradizione raccolse una leggenda bellissima della Vergine vengnente di paese in paese, che si adatta ai bisogni delle singole località, patrona del marinaio, che appena sbarcato corre a sciogliere il voto nel tempio della sua terra natale; amica dell'agricoltore, da cui accetta il mazzetto delle spighe offertole dalla povera spigolatrice. Non v'è viaggiatore in Francia, in Ispagna, in Italia, che non incontri per via un pilone ove non sia dipinta la Vergine, che stende la mano ai miseri.

Ma di tutte le Madonne, che l'Arte scolpì o dipinse, che la poesia cantò, singolarmente osservabile è la Vergine *negressa*, pietosissima verso la più miserabile delle razze umane, la Camitica. Narrano venisse d'oltre mare, per significare che la Regina del cielo vestendo le sembianze della servitù, protesta contro l'orgoglio e la crudeltà dell'oppressore. E per non uscire dalla storia che abbiamo per le mani, la figlia del fornaciaio che tornata a casa narra al padre d'aver vista la Madonna, e lo prega di porre un pilone là ove era comparsa; la forosetta, che non avendo altro da offrirle, le presenta l'anello del suo dito, e la Vergine l'accetta; ed il cacciatore che con un colpo di moschetto la ferisce nel seno, e tutto addolorato e mesto va a deporre ai piedi di lei il fucile, benchè date colla bonarietà del leggendario, sono espressioni d'una fede ingenua, d'una semplicità confidente, d'un rincrescimento sincero dell'involontaria offesa. Sono uno slancio del sentimento religioso, che si manifesta nella più commovente maniera, sono vergine poesia ed immagini che volano innamorate a posarsi sul capo della più

amabile fra le creature umane. Il perchè, uno scrittore non sospetto dice: « *Confessiamo altamente che in questo domma del cattolicesimo che riguarda la Vergine, v'ha qualche cosa di maravigliosamente accomodato ai bisogni ed al cuore dell'uomo* (1).

Non reca perciò maraviglia che siasi dappertutto diffuso il suo culto, e che l'Arte gareggiasse ad innaltarle monumenti stupendi. Nè mai tanti in Piemonte quanti al tempo della lotta coi liberi pensatori d'allora (2). All'audacia della provocazione rispondendo per lo più con pari violenza la riazione, ne nasce il contrasto, nel quale raramente avviene che non si travalichino i confini della tolleranza e della moderazione. Da una parte e dall'altra pur troppo si valicarono.

Nella lotta l'Arte per lo più non progredisce: rimane, se non inoperosa, certo stazionaria. Di ciò abbiamo una prova nelle chiese a que' di moltiplicatesi. Nulla di straordinario ci rivelano, niuna meraviglia artistica. L'Arte si può dire incatenata alle regole antiche. La forma antiquata, la monotonia predomina. Prendete le tavole raffiguranti i duecento castelli feudali del Piemonte, che in mezzo alla trepidazione o tra il cozzo delle fazioni sorgevano. Non vi troverete che uniformità stucchevole, poligoni irregolari, l'inevitabile torrione, le caditoie, il ponte levatoio, le saracinesche. Eccetto qualche castello o villeggiatura principesca, in tutto il resto scarsità di invenzione. Lo stesso fenomeno veggiamo riprodursi nei trenta o quaranta Santuari, dei quali un accenno assai superficiale e scarso ci trasmise il Paroletti. Si direbbe che l'architettura moderna fosse ignota. Lo stesso stile, la stessa smania di colossali murature. Se a qualche nuovo tentativo s'appigliò, diede nelle stranezze del barocco, esagerando le teorie di una scuola capricciosa, e disdetta dai contemporanei stessi. Il San Lorenzo di Torino del Guarini sovrasta sui

(1) V. PAOLO LAMACHE, *Degli edifizî religiosi del Medio Evo.*

(2) Dal Guichenon sono rammemorate dieci o dodici chiese innalzate qua e là nelle contrade subalpine alla Madonna sotto diverso titolo. Egli le attribuisce tutte a Carlo Emanuele I, perchè innalzate regnante lui, o perchè egli vi contribuì con elargizioni di terreni e di denari, ma dovute in sostanza alla religiosità dai popoli.

caseggiati circostanti ad attestare che quanto profondo nei suoi concepimenti, quanto dotto ne' suoi trattati, altrettanto delirò l'architetto nell'essersi incocciato nell'idea di far trionfare in tutti i suoi edifizii la linea curva.

A trarre l'arte della costruzione dalle antiche pastoie, tre cose si richieggono: una nuova e grande idea, a cui si informi l'artista disegnatore dell'opera; un sito che si presti a metterla in evidenza, massime se l'idea debba essere espressa da un edificio, o sacro o profano, destinato a sfidare l'ira dei secoli; infine, mezzi bastevoli ad effettuarla; ed ove occorra, a vincere le opposizioni degli uomini e della natura.

Tutti questi ostacoli s'affacciarono alla mente perspicace del Duca, ma non lo scoraggiarono; e rincesce veramente che degli storici, alcuni intesi a svelarne le astuzie e le ambagi dei negoziati politici, altri amando tirare linee lunghe e larghe sui fatti, poco o niun pensiero si dessero delle cure immense e dei travagli che affaticarono per dotare la patria d'uno dei più grandiosi monumenti che essa possa vantare. Altri poi, solleciti ad esplorare ogni passo che diede, si deliziano a dipingerlo ora peregrinante al nascente Santuario a piedi scalzi e nel fango, ora portante sugli omeri un grave sasso per la costruzione del medesimo: e quando ce lo rappresentano in mezzo a due Cappuccini salire, salmeggiando, in sulla vetta del monte, e quando discendere nella sottoposta valletta a lavare i piedi ai poverelli. No, non istette in queste particolarità la grandezza del concetto ond'era preoccupato e mosso: ma bensì nello studiare il disegno più acconcio, negli ordini impartiti per superare le difficoltà che s'opponavano, nelle lettere scritte, nei viaggi intrapresi, si ha da porre la gloria d'averne iniziata una mole, che onora il Piemonte e l'Arte.



CAPO V.

L'idea archetipa rivendicata.

Avrà il lettore avvertita la contraddizione in cui sarebbe caduto il Duca scegliendo dapprima il disegno del San Front, e dando poi la preferenza a quel del Vitozzi. Per quali ragioni il 31 marzo in Mondovì antepone il disegno del conte, e tornato a Torino sceglie quello dell'architetto orvietano? Basta muovere tale domanda per tosto sentire la necessità di conoscere quelle ragioni, e l'obbligo imposto allo storico di rintracciarle per non attenersi a semplici congetture od induzioni.

A riuscire nell'intento, debbo innanzi tutto premettere due essere stati i fini che Carlo Emanuele I si propose: l'uno fu di accrescere il culto della Madonna, osteggiato, come vedemmo, dalle dottrine qua e là serpeggianti. Voleva il Duca coll'innalzare un tempio che su tutti primeggiasse, rendere tanto più splendida ed imponente la riparazione, quanto maggiore la noncuranza dei novatori. Voleva attirare tanto maggiore concorso con una sontuosità e magnificenza non mai più vista, quanto più essi si sforzavano di distogliere i popoli dal frequentare il tempio. E questo fine apertamente manifestò nella patente del 30 marzo del 1596, collà quale

assegnando dieci mila scudi d'oro, dichiara che la fabbricazione del nuovo tempio era *per impedire la diffusione dei nemici della religione venuti in Piemonte*.

Ma oltre a questo supremo, ad altro fine mirava. Da lungo tempo un nobilissimo pensiero, e degno della sua prosapia, ravvolgeva in mente. Un istinto che direi ingenito, e che da molte altre principesche famiglie discevrò quella dei conti, dei duchi e re Sabaudi, fu l'aver voluto lasciare una traccia, un ricordo visibile, che li raccomandasse alla posterità. Quindi gli stemmi, le incisioni, le medaglie, i busti, i monumenti posti nelle abbazie, nelle basiliche di qua e di là dei monti; quindi la statua equestre di Filiberto II e i simulacri di sua madre e di sua moglie nella chiesa di Brou; di Guglielmo, figlio di Tommaso III, nella Sagra di San Michele; di Aimone *il pacifico* in Altacomba, di Eugenio di Savoia in Santo Stefano di Vienna. Quindi gli avelli di Superga, le statue della Metropolitana, e quel che basterebbe per tutti, il monumento ad Emanuel Filiberto, *vindici et statori gentis suæ*.

So che ai popoli liberi nei giorni che corrono poco cale delle tombe dei re. Pur noi con orgoglio additiamo quelle dei nostri. L'Italia, unificata dai dominatori Sabaudi, non può non inchinarsi riconoscente alla Famiglia, che in otto secoli di regno non arricchì, nè si macchiò delle nefandità con che tante altre principesche famiglie disonestarono i popoli tiranneggiati. Non degenerare e geloso custode delle memorie della sua stirpe, Carlo Emanuele I aveva raccolto nella galleria del suo palazzo i ritratti de' suoi maggiori colla figura dei paesi da essi conquistati. Come i Penati presso gli antichi, erano essi tenuti da lui quai numi tutelari della famiglia. A lui doleva che le ceneri del suo avolo Carlo III stessero da cinquant'anni nascoste ed inonorate in un armadio della cattedrale di Vercelli. A lui pesava che i resti del Duca Amedeo VIII, che egli, al dir del Guichenon, *avait ramassé* per sottrarli agli insulti degli eretici, giacessero neglette nei sotterranei di San Giovanni in Torino in un'oscurità disdicevole (1). Le

(1) « Les os de ce prince Amée VIII ayant été ramassés du debris de son sépulchre, furent portés à Turin par les soins du grand Charles Ema-

parole *Regalis Sabaudicæ domus sepulchrum temporarium*, indicano bastevolmente che quelle spoglie aspettavano un sito più luminoso e degno di loro. Il Duca pensò di averlo trovato, e d'esser venuto il momento propizio di raccogliere in un loco sicuro le spoglie mortali de' suoi predecessori. E quale più conveniente di quello del tempio frequentatissimo della Madonna di Vico? Dove gli avelli de' suoi potevano essere veduti e circondati di maggiore venerazione?

Affinchè altri non dica, che camminando per supposti lascio vagare la fantasia in poetiche e lusinghiere idealità, reco qui la testimonianza irrefutabile di due atti espliciti e solenni, coi quali palesò e riconfermò il suo pensiero. Sono i due testamenti del 5 maggio del 1598, e del 16 di novembre del 1605.

Detto il primo testamento alquanti mesi dopo la perdita della moglie Caterina, Infante di Spagna; il secondo quando per la morte di Filippo Emanuele, che era chiamato a succedergli, rifece il primo. Ma si noti qui la fermezza del suo volere. Mentre nel secondo revoca molte disposizioni del primo testamento, per riguardo a quelle che concernevano il tempio e lo scopo che si proponeva, non solo le confermò, ma ecco come persistendo nel suo pensiero si esprime:

« Et quanto al corpo, elegemo la sepultura d'esso nella chiesa di detta Madonna nuovamente fondata da noi appresso Vico vicino alla città nostra del Mondovì sotto titolo di Abbazia, nella quale sono costituiti li religiosi frati dell'ordine di San Bernardo ad honore et gloria d'Iddio et di essa Vergine Santissima, alla quale, per i grandi et stupendi miracoli, concorrono da tutte le parti della christianità li fedeli christiani per la visita di quella Santa Casa, se ben non ancora finita di fabricare: quale però vogliamo sia finita secondo il disegno et struttura da noi ordinata, et indi in essa siano fabricate capelle, in una delle quali vogliamo anco sia sepolto il corpo della suddetta fu In-

« nuel, et inhumés avec beaucoup d'honneur dans l'église Cathédrale en la « sépulture de cette royale maison. » — GUICHENON, *Histoire Généalogiques de la Royale maison de Savoie*, tom. II, pag. 68.

fante nostra Sig.ra et sposa et nostro. Et nelle altre capelle vogliamo siano portati li corpi dei Serenissimi Signori nostri padre et madre di gloriosa memoria, quali stanno ora depositati nella cattedrale di Torino. Vogliamo inoltre che nella medesima chiesa e capella siano apportati li corpi delli Serenissimi Duca Carlo et Infante Beatrice nostri Avo et Avia di gloriosa memoria, quali riposano, cioè nostro Avolo nella cattedrale di Vercelli, et nostra Avia nella chiesa del castello di Nizza. Parimenti vogliamo che in essa chiesa sia apportato il corpo di Amedeo, primo duca di Savoia, che fu Papa Felice, le cui ossa d'ordine del fu nostro Signore et Padre predetto sendo state levate da luoro sepoltura di Ripallia in Chablasio, ove giacevano nel tempo che li Bernesi heretici occuparono quel Stato, furono trasportate nella città di Torino ove hora si trovano. Parimenti vogliamo che in essa sia apportato il corpo del Beato Duca Amedeo Nono, le cui ossa sono nella città di Vercelli nella detta catedral, et de tutti gli altri del nostro sangue, che riposano in Carignano, Pinerolo, Moncalieri et Spagna. Et a ciascuno de predetti sia assignata la sepoltura in dette capelle, et ivi apportati tutti, et reposti li predetti corpi. »

Di tutte queste parole che trascrissi dall'originale in pergamena conservato negli Archivi di Corte, voglio particolarmente notata quella, con cui ordinava fossero richiamati anche i principi sepolti in Ispagna, perchè alludeva al suo zio, fratello di Emanuele Filiberto, ed al figlio Filippo Emanuele, tumulati nell'Escuriale. Sommamente gli stava a cuore di riacquistare la salma del primogenito. Oh quante rimembranze gli risvegliava il suo nome! Non veniva mai a Mondovì senza che ricordasse quando il figlio coi fratelli e le sorelle minori accompagnati dal marchese d'Este e dal Botero traevano a rinfrancarsi nell'aria balsamica delle ridenti pendici che circondano il tempio. E quando gli pareva di vederlo inginocchiato innanzi il pilone, e quando non senza piangere rammentava la lettera, colla quale dalla Corte madrilena Ema-

nuele Filippo prega il padre d'inviargli l'immagine miracolosa della Madonna di Vico.

Cumulo questo di reminiscenze dolcissime, per le quali il Duca poneva così grande sollecitudine nell'effettuazione del duplice intendimento. Perocchè dal sin qui esposto egli è indubitatamente evidente che voleva in un concetto riunire due idee, e conseguire due fini. Voleva assecondare e rinvigorire la religiosità dei fedeli, schiudendo loro le porte d'un tempio più vasto e magnifico di quello che s'era già iniziato.

Voleva rassicurare dagli insulti dei profanatori le tombe de' suoi avi e dei figli, ponendole nel Pantheon più bello che escogitar si potesse, delle dinastiche glorie.

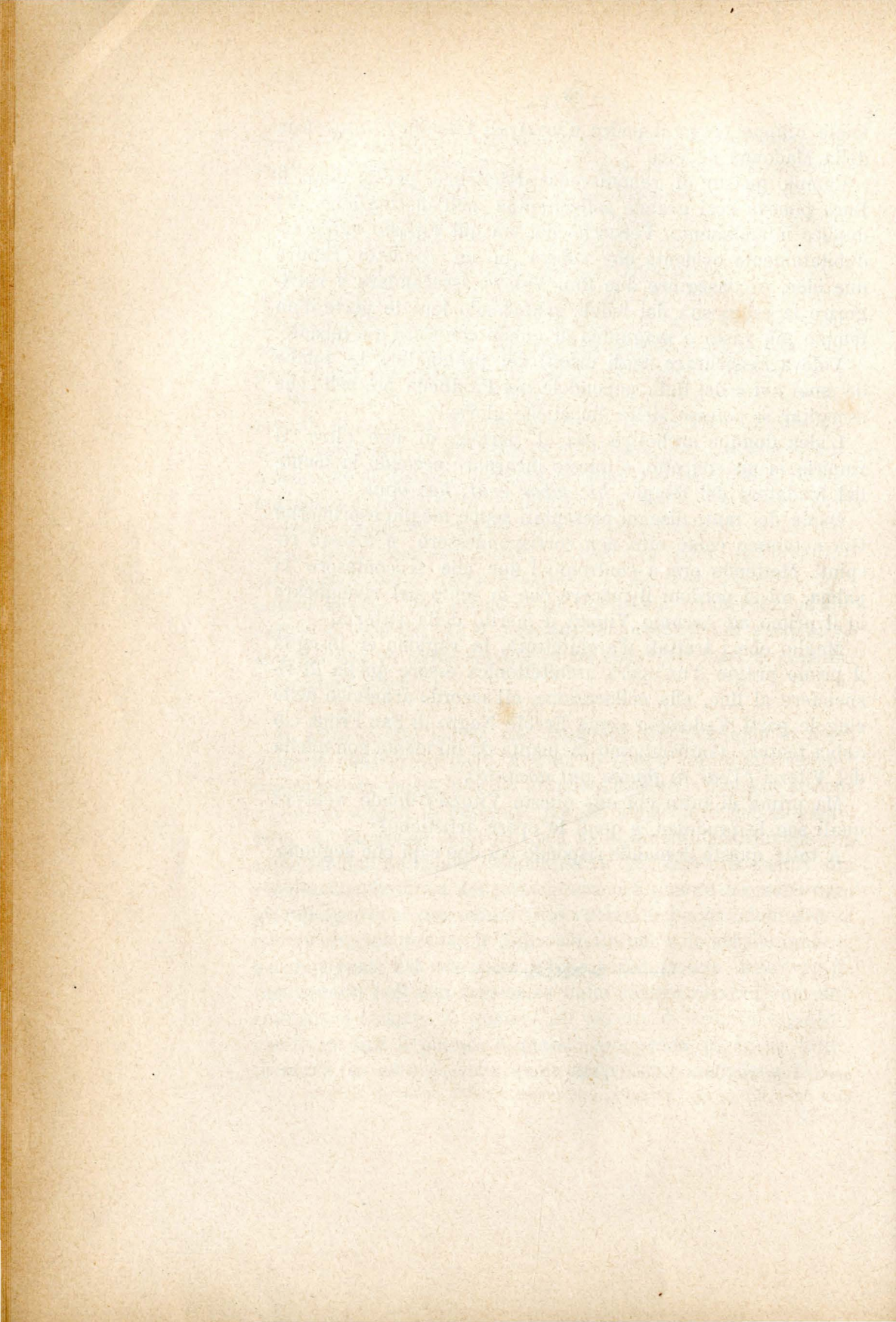
L'idea dunque archetipa era il portato di due altre. Il riunirle in un concetto, e questo incarnare secondo la mente del fondatore del tempio, *hic labor erat, hoc opus*.

Quale dei tanti disegni presentati seppe meglio esprimerla? Già notammo come otto non corrispondessero, e fossero respinti. Mettendo ora a confronto i due che si contesero la palma, mi si perdoni il piacere che io sento nel rivendicare io il primo ad Ascanio Vitozzi il merito della vittoria.

Meglio che i trattati d'architettura, la ragione ci insegna il primo pregio d'un'opera architettonica essere quella di rispondere al fine, alla collocazione, all'accordo armonico delle singole parti. Vedemmo come Ercole Negro di San Front ciò abbia tentato. Confrontiamo la pianta da lui ideata con quella del Vitozzi (*Vedi la figura qui accanto*).

Ma prima di tutto chi era questo Vitozzi? donde veniva? quali sue le prodezze, e quali le opere artistiche?

A tutte queste domande rispondo coi due capi che seguono.



CAPO VI.

Ascanio Vitozzi.

Nacque l'anno 1539 in Orvieto, dello Stato romano sul Tevere Superiore, da famiglia che uno storico annovera fra le più ragguardevoli delle trenta o quaranta di quella città (1).

La mancanza di notizie circa la giovinezza, ci obbliga a cercare nell'indole e nell'andazzo di que' tempi la ragione più verosimile della sua educazione artistica e militare. Io sono di credere, che non poco abbia influito a svilupparne l'ingegno l'essersi da giovinetto ispirato ai capolavori sflogoreggianti nel Duomo della sua terra natia. Eretto sopra una rupe scoscesa, di difficile accesso, e di dispendiosissima costruzione, il Duomo d'Orvieto attesta al mondo quanto possa la fede di un popolo. Quale esca fornisca agli studiosi quella facciata, veramente meravigliosa pei mosaici ond'è arricchita, si argomenta dal numero di quei che traggono a visitarla. Che non sarà stato dell'animo adoloscete del Vitozzi, aperto,

(1) V. *Historie di Cipriano Manente da Orvieto*, lib. 2°, pag. 334. — Venezia, appresso Gabriel Giolito, 1561. Nel suo testamento Ascanio Vitozzi si dice figlio del fu sig. *Hercules, gentiluomo romano nobile de' Baschi*.

e voglioso di studio e di gloria quale si manifestò sempre in tutta la vita?

Aveva egli vent'anni quando due grandissime imprese tenevano in fermento gli animi: quella della continuazione dei lavori intorno alla basilica di San Pietro in Vaticano, nei quali Michelangelo spendeva gli ultimi anni della sua gloriosa vecchiezza, e a lui succedeva poi Giacomo Barozio di Vignola; e l'altra non meno travagliosa di respingere i Turchi, che insignoritis di Cipro funestavano il Mediterraneo, e minacciavano di invadere l'Italia. La prima agli studi architettonici dava eccitamento ed impulso straordinario; la seconda alimentava la fiamma di quegli spiriti marziali accesi e bollenti per la fama ancor viva delle geste del Baglione, d'Alessandro e Vitellozzo Vitelli, del marchese di Pescara, ma soprattutto di Marcantonio Colonna, grandissimo in un secolo di molti grandi.

Ond'è che se gli ammaestramenti del Vignola, autore lodatissimo della *Regola dei cinque ordini d'architettura*, ampiamente si diffondevano e fruttificavano, con non minore ardore s'addestravano nella palestra delle armi i figli delle più cospicue famiglie, che a ferir colpi gli inviavano sulle galeazze, e un contingente numeroso di prodi somministrarono a vincere nella battaglia navale di Lepanto (1).

Il Vitozzi all'una e all'altra gloria partecipò. Non senza fondamento Carlo Promis, che di lui scrisse alcuni cenni apprezzatissimi, trasse la congettura, che solo un biografo architetto valente qual egli fu, poteva trarre, essere stato il Vitozzi scolaro del Vignola per avere coronata del cornicione la facciata del vecchio palazzo del Duca (2). Che poi si trovasse alla battaglia di Lepanto, abbiamo una prova incontro-

(1) Sono menzionati tutti quei prodi a pag. 20 dell'opera dottissima e per la miniera di notizie e per forbitezza di stile, e proprietà di lingua ammiranda del P. Alberto Guglielmotti, intitolata: *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*. — Firenze, Le Monnier, 1862. Tra gli enumerati dall'Autore si legge: *Signor Mutio Vitozzi*. A me pare che invece di un solo si debbano leggere due nomi *Muti, Vitozzi*, che furono, come vedremo più innanzi, inseparabili compagni d'arme.

(2) V. *Miscellanea di Storia Patria*, vol. XII.

vertibile in una patente da me copiata nel 1877, nella quale Carlo Emanuele rammentando le prodezze del Vitozzi, usa queste precise parole: *Il capitano e ingegnere Ascanio Vitozzi, cittadino romano nato in Orvieto, fu capitano di fanteria nella battaglia navale di Lepanto*. E così poté assistere a quel solenne trionfo che Marcantonio Colonna condusse in Roma entrando per la porta Capena. Trionfo pennelleggiato, e colle più svariate tinte colorito in una delle tavole, che intorno ai monumenti dei Colonna inserì nel volume terzo delle *Celebri famiglie d'Italia* l'illustre Pompeo Litta (1).

Nè meno importante è quest'altra notizia, che ci dà quella stessa patente: « *Il Vitozzi sempre seguì le guerre che correvano a quei tempi appresso Prospero Colonna mentre visse* (2). »

Quindi possiamo arguire, che nel decennio successivo il Vitozzi militò sotto Prospero Colonna, generale delle galere del Papa. Queste con quelle di Spagna dovevano muovere a rimettere nel regno di Tunisi il re Armida cacciato dal Luciali, o, come altri scrive, *Ucciali* e anche *Occhiali*, pirata e rinnegato calabrese. Ricuperata Tunisi, e ristabilito su quel trono Mehemet figlio d'Armida, e fatto tributario di Spagna, furono lasciati in quelle regioni tre mila Italiani capitanati da Gabrio Serbelloni (3). Egli è probabile che tra essi si trovasse il Vitozzi, che dall'impresa di Tunisi seguitando l'armata spagnuola avrà potuto trovarsi alla battaglia combattuta in occasione della conquista, che del Portogallo fece Filippo Secondo (4).

Queste congetture ho dovuto premettere per mandare qualche luce sulla seguente epigrafe, che in memoria d'Asca-

(1) È a dolere che il sig. H. Forneron, descrivendo a pag. 201, vol. II, della *Storia di Filippo II*, la battaglia di Lepanto, se la sbrighi senza una parola di lode a Marcantonio Colonna, contentandosi di dire: *Les navires d'Espagne et de Rome tenaient le milieu du golfe*.

(2) Archivio Camerale, registro patenti, N. 35.

(3) V. CAMBIANO, *Discorso storico* edito nei monumenti di *Storia Patria*.

(4) *Le duc d'Albe envoie Prospero Colonna commencer la fête en attaquant de front le pont avec ses arquebusiers italiens*. — (*Histoire de Philippe II*, tome troisième, Conquête du Portugal, etc., par H. FORNERON, 1882.)

nio Vitozzi, sepolto nella chiesa della Trinità in Torino, da lui disegnata, pose Onofrio Muti, suo amico e fidatissimo commilitone.

La trascrissi dall'originale :

*Ascanius modica hic tegitur Vitotius urna
Urna iacet verum fama canora volat
Naupactus Tunetum Alpes Varusque Tagusque
Intrepidi haud reticent martia facta viri
Quid multa! Ipse illum tormenta atque arma cientem
Coelo saepe tulit Carolus Emanuel*

*Vixit annos sex et septuaginta
Obiit XXIII octobris 1615
Honofrius Mutius socio iucundissimo
Commilitoni fidissimo P. C. (1).*

Monumento è questo d'una di quelle affezioni, che sopravvivendo al trapasso delle persone più amate, riparano agli infortuni della vita, e alla noncuranza dei coetanei. Quanto modesta è l'urna, ove sono chiuse le ossa del Vitozzi, tanto più splendida è la testimonianza che seppe rendergli dopo morte, come gli era stato fidato compagno in vita, Onofrio Muti gentiluomo romano, e figlio di Carlo Muti, generale delle galee del Duca, e suo ambasciatore presso il Pontefice. Egli, che li sapeva, enumerò nella lapide i nomi dei luoghi più cospicui, ove il Vitozzi potè dare prove di marziale valore, mostrandosi in faccia dello straniero figlio degno d'Italia. Lui videro intrepido nei rischi più sanguinosi Lepanto, Tunisi, e il Portogallo; lui la Provenza e le Alpi ad affrontare archibugiate, dar la scalata ai fortilizi, ai propugnacoli più ardui, serbandò fede al suo sovrano, salvando l'onore del vessillo sabaudò.

(1) Fu trascritta da parecchi, ma non senza mende. L'apografo che ne pubblicò il Cibrario nella *Storia di Torino*, scrivendo *Toledum* invece di *Tunetum*, trasse Carlo Promis nell'errore di tradurre Toledo, e di oscurare così anzichè chiarire un passo dei più rilevanti della vita del nostro Ascanio.

Tutto questo ci rammenta l'epigrafe; e l'ultimo distico colle parole *tormenta et arma cientem* conferma ciò che dissero gli storici, essersi trovato il Vitozzi all'età di settanta e più anni a dirigere l'artiglieria e le schiere espugnatrici di Moncalvo, di Trino, e d'altre terre del Monferrato (1).

Troppo onorevole, quanto per autorità apprezzabile, è il rimanente di quella Patente, da non potermi tenere dal qui pubblicarlo. Sono parole del Duca stesso, che narra le prodezze del Vitozzi: « Alla presa che facessimo del marchesato di Saluzzo si valessimo della persona d'esso capitano Vitozzi nelle scalate, et batterie, che per industria sua felicemente riuscirono con gran soddisfattione nostra. Dopo la suddetta impresa del marchesato, lo mandassimo in Provenza appresso Mons. di Vins, che si fece padrone d'alcune piazze colà con batterie per mezzo dell'ingegno et valore d'esso Vitozzi, che nell'ultima batteria fatta a Grassa desso Vins fu ferito d'una arcobusata, et di quella restò morto in braccio d'esso Vitozzi, che perciò ritornò in Piemonte. Et passando poi noi in Provenza seguì la persona nostra, onde si presero molte città et altri luoghi per forza d'armi, scalate et batterie, delle quali detto Vitozzi haveva tutta la cura et particolarmente all'assedio di Berra dove occorsero molte scaramucchie et fatti d'armi importanti, che per facilitar la presa si fabricò un forte di suo disegno, et il nemico, cioè La Valletta, La Dighiera et Pernone s'appresentarono per soccorrere detta piazza, quali però si partirono senza effettuare cosa alcuna, e così fu poi pigliata detta Berra. Ci ha poi seguiti in tutte l'occasioni di guerra tanto in Savoia quanto in Piemonte con grandissima sua ripputatione et somma lode a pieno gusto et contento nostro, dando universalmente saggio sì del suo bel ingegno et honorati portamenti, come del segnalato valore di sua persona, che intrepido andava alle

(1) *Ascanius Vitozzus in arce Moncalvii cum oppugnaretur, tormentorum curam habebat.* Così s'esprime a pag. 158 il medico Ant. Passerino nella sua *Storia Monferratense*. La stessa cosa ci è confermata da Virginio Pagano, scrittore contemporaneo, autore dell'opera: *Della guerra di Monferrato fatta dal Ser.mo Carlo Emanuele Duca di Savoia, etc.*, Torino, 1613.

moschetate, arcobusate et colpi de cannoni a riconoscere i fatti et disegni del nemico, facendo egli stesso molte volte l'ufficio di bombardiere per assicurare et inanimare gli altri. Diede anco principio col suo disegno alla gran fabrica della Madonna SS.^{ma} del Mondovì a Vico. Ha fatto la piazza del castello di questa città, et quel ben raccomandato et singolarmente abbellito, et fatte molte altre segnalate opere sì in fabrica, che in guerra d'eterna memoria, che ben ci mostrano i frutti del suo gentile spirito variato et universale, accompagnato di grande animo et valore (1). »

Pari al coraggio spiccava in lui la prontezza a immaginare piani e a disegnarli. Le tavole figurative che di lui ci rimangono dell'*Assedio di Berra*, e la battaglia presentata al generale Bernardo La Valletta quando venne nel 1591 a soccorrere coll'esercito quella città; d'*Antibo preso dopo avere tirati 640 colpi* la soldatesca del Duca nel 1592, e del forte arresosi; *di Mons. in Provenza; della cittadella da farsi a Grassa; delle riparazioni alla cittadella di Mondovì*, tutte delineate di mano del Vitozzi veggonsi nel vol. terzo dell'*Architettura militare*, esistente negli Archivi generali del regno. I disegni del Sanfront appaiono più eleganti, più elaborati che non quei del Vitozzi. Ma dagli uni e dagli altri possiamo renderci ragione delle vittorie succennate dal Duca, che vedevasi spianata la via a poter trarre le batterie, e spingere sulle ertezze i combattenti (2), essendo indubitato che più che dall'avventatezza coraggiosa, dipende dall'indicazione precisa dei siti e delle loro accidentalità il fortunato successo di certe scaramucce e battaiuole nelle guerre oscure, micidiali, costosissime delle Alpi. In esse campeggiò il Bona di Lesdiguières, e ancora più valente nel secolo dopo riuscì il generale Nicola Catinat, primo plebeo che nel regno

(1) Questa Patente in data del 1619 venne per intero edita negli *Atti dell'Accademia delle Scienze* dal chiarissimo bar. Ant. MANNO. Vol. XIV, 1878.

(2) « Per aprire una strada alle artiglierie ed ai carriaggi, il Vitozzi fece appianare quella che da Riffredo saliva alla montagna. Così poterono trarre su le artiglierie, le quali ai primi tiri scavalcarono 26 pezzi del Castello (di Revello), e dopo altri sforzi fu costretto a capitolare. » — RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. III, pag. 77.

di Luigi XIV salisse al grado di maresciallo, e senza brighe. A rinnovare quelle battaglie oggi si preparano anche i reggimenti degli Alpini. Oh possano non tornare disutili le lezioni del passato agli studiosi della topografia e della storia militare!

Senzachè, la dote di saper accoppiare insieme l'esercizio della virtù guerresca colla pratica pacifica dell'architettura civile, dote rarissima nei più, il Vitozzi esplicò in molte occasioni. A lui dobbiamo le varianti proposte pel *Palazzo nuovo principiato da Sua Altezza*: a lui li disegni delle chiese del Monte, della Trinità, del *Corpus Domini*, dell'Oratorio dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo e dell'Eremo dei Camaldolesi sui colli di Torino ed il disegno dell'ampio porticale sul lato meridiano di Piazza Castello, e degli iniziamenti della strada Nuova (1).

Non è fuori di ragione il supporre che il Vitozzi avrà accompagnati i disegni con relazioni apposite e spiegative dei suoi concetti. Per rovistar ch'io abbia fatto, non rinvenni che due lettere scritte di sua mano; l'una da Nizza in data del 27 marzo 1589, l'altra dalla Perosa del 19 luglio 1597. In quella, describe la valle di Barcellonetta coi suoi dintorni, additando il modo di fortificarla; in questa, narra un assalto che egli e i suoi commilitoni avevano dato ad un fortilizio, forse dei Valdesi.

Alcune altre sue lettere non più al Duca, come le due precedenti, ma indirizzate privatamente ai suoi amici, ci porgono un'idea e del suo scrivere e del suo naturale. Egli carteggiò con Bartolomeo Cristini, col senatore Guidetto, e col sig. Alessandro Asinari. D'umor gaio e lieto, verseggiava col primo. Innanzi che partisse per Roma nel 1599, gli mandava un sonetto, ove fra altre cose gli dice:

. Mi rallegra, mi lamento,
Mi cruccio e lagno, e non so quel che faccio,
Pel gran desio che ho di trovarmi in braccio
Di Nettuno per gir ov'ho l'intento.

Non so quel che mi voglia morte o vita,
Se vita desiar puote mortale
Com'io che in tutto son privo di vita.

(1) V. *Storia di Torino* del CIBRARIO, pag. 215, 462.

Il Cristini gli rispose pur con un sonetto, e colle stesse rime. Da Roma il Vitozzi gli significa con altro sonetto

Il gran calore,
La pioggia, il freddo, il vento e la tempesta,
Ch'ho ogn'hor sofferto e il ben di cui son privo;
Nè già con tutto ciò sento dolore,
Ma sto lieto e contento come in festa:
In fretta a te questi versacci io scrivo.

Di Roma, p. mo di maggio 1599 (1).

Pel senatore Guidetto s'adoperò più volte officiosamente presso il Duca, come provano le letterine, che, parlando del Guidetto, riferirò. Al sig. Asinari scrisse tre lettere del 2, 9, 12 dicembre 1587 (2), le quali ci porgono un interessante quadro dei tempi e delle strettezze in cui doveva vivere in Asti, colà inviato per le riparazioni del Tanaro.

« Sto, dice il Vitozzi nella prima lettera, all'osteria della Croce Rossa coll'aiutante e coi cavalli, e me ne va due ducati al giorno » Non gli erano retribuiti se non quattro fiorini d'una lira ciascuno. Da una parte era aspramente trattato dalla Comunità di Asti, dall'altra l'oste lo molestava per essere pagato. « Signor oste, gli rispondeva il Vitozzi, non dubitate che vi prometto da gentiluomo ingegnere che io solo vi pagherò di tutto quello che di qui avanti mangerò, poichè voi siete soddisfatto di tutto pel passato. »

No, non erano allora sopra un letto di rose nè i sudditi, nè chi imperava. Il Duca voleva troppe cose abbracciare, e mantenere diplomatici che qua e là nelle Corti esplorassero, e i segreti ne riferissero, onde non poteva soddisfare a tutti gli impegni, e tardava e mesi ed anni a pagare lo stipendio

(1) Queste ed altre poesie del Vitozzi trascritti dagli originali contenuti nel manoscritto della Biblioteca Nazionale di Torino, segnato N. V. S., e che il Vernazza disse essere una raccolta di poesie di Bartolomeo Cristini, matematico di Carlo Emanuele I, dirette ad Ascanio Vitozzi, a Giorgio Chianale, e al Pellagnino, e vuol essere chiamata piuttosto una miscellanea di varie Memorie stampate ed inedite, in prosa ed in versi, che il Cristini raccolse e conservò.

(2) Graziosamente comunicatemi dall'onorando collega avv. Dom. Perrero, coscienzioso quanto erudito ed elegante cultore delle lettere e della storia.

agli impiegati. Affinchè il Vitozzi non più avesse a ricorrere ai tesorieri, nè agli accensatori, ora gli donava il tasso dovuto al Duca dalla Comunità di Poirino, ora il godimento dei redditi della Segreteria della Prefettura di Vercelli (1).

Tempi duri erano quelli; ma le strettezze e le privazioni ingagliardivano gli animi, li temperavano ad una vita laboriosa, nè accasciata dalle mollezze dell'odierna civiltà. Comunque, dalle ombre cupe di quell'età contristata dalle guerre e dalle opinioni religiose, emerge nella storia la figura del Vitozzi bella e maestosa, sovraneggiando su quanti altri ingegneri soleva attirare alla sua corte Carlo Emanuele I. Per trenta e più anni e come architetto militare e civile, in qualità di soprintendente generale delle fortezze di Provenza, e quale espugnatore e riparatore di terre di qua e di là dei monti, servi lealmente il suo prence senza brigare onorificenze, allora, meno che adesso, non sempre conferite ai più meritevoli.

Uno degli atti estremi della sua vita fu il testamento in data del 22 ottobre 1615, del qual documento, ricco di preziosi ragguagli, io son debitore alla gentilezza dal sopra lodato mio collega avv. Domenico Perrero. Da quello potei ricavare che il Vitozzi dalla nobile signora Maria del fu Francesco Burgatio del Mondovì, moglie poi del signor Alessandro Incisa del Monferrato, soldato delle guardie nella compagnia delle Corazze di S. A., ebbe una figlia per nome Lucrezia, maritata poi a certo Maretta; che il Vitozzi possedeva una casa presso alla piazza della cittadella, comperata dal M. illustre Referendario Ceva, e rivenduta all'Ill.mo sig. Onofrio Muti gentiluomo romano e di camera di S. A., suo commissario generale della cavalleria; che il Vitozzi possedeva un'altra casa sopra la piazza Castello, comperata da Gaspare Viaritio, cameriere di S. A., con istrumento del 28 agosto 1607.

Ma di tutte quelle disposizioni testamentarie notabilissima fu quella d'aver legato alla Compagnia dei Disciplinanti della SS. Trinità una somma, *con che permetta che si faccia un cavo avanti l'altare della Madonna, esistente nella loro chiesa, ove si possi esporne il suo corpo con la cassia, fatto*

(1) Archivio Camerale, Patenti *Piemonte*, vol. 27, f. 135.

che sarà cadavere, con una pietra di marmo sopra in iscritto col nome, cognome, patria, memoria di lui testatore, qual pietra e cavo si farà a spese dell'erede universale.

Dichiarò « erede sua figlia Angela Lucrezia, alla quale sostituisce la Confraternita della SS. Trinità, pregando i signori sindaci e consiglieri della medesima che vogliano per carità e memoria di lui avere quella cura della persona e beni di detta sua erede qual essi sogliono avere delle cose loro proprie, al qual effetto lega alla Compagnia scudi 25 cadun anno, deputandola in tutore e curatore della persona e beni di essa erede universale. »